

La famiglia e i “nodi” da sciogliere: l’aborto

GIUSEPPE MARI



Nella Lettera Apostolica *Misericordia et misera* (20 novembre 2016), che ha esteso la facoltà di assolvere il peccato d’aborto a tutti i preti (fino ad ora era riservata ai Vescovi e ai sacerdoti a ciò delegati), papa Francesco precisa: «Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l’aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente» (n. 12). Tutti sappiamo come il tema dell’aborto costituisca un terreno di scontro, ma occorre avere chiaro che in gioco c’è molto: per questo merita sostare sulla questione.

Aborto e fronti ideologici

Ad un accostamento superficiale potrebbe sembrare che l'aborto sia terreno di scontro inevitabile fra laici e cattolici, ma non è così. Infatti, già al tempo del confronto parlamentare, prima, e del referendum, poi, ci furono laici nettamente contrari ad un "diritto all'aborto", come Norberto Bobbio che – alla vigilia della consultazione, in una intervista apparsa sul "Corriere della Sera" – difese «il diritto fondamentale del concepito, quel diritto di nascita sul quale – precisò – non si può transigere».

D'altro canto anche fra i cattolici non mancarono i "distinguo" relativamente alla strategia da adottare, pur nella diffusa considerazione dell'aborto come una pratica riprovevole. Del resto, anche i favorevoli alla sua legalizzazione hanno spesso sostenuto trattarsi di un "male minore", ossia di una "tragica necessità". Rimane, però, il fatto che, se una cosa è male, tale resta anche quando venga presentata come inevitabile oppure necessaria: in questo secondo caso il dubbio viene alimentato proprio dalla dissonanza fra il concetto di "male" (che rimanda a ciò che va evitato per definizione) e quello di "necessità" (che identifica l'esatto contrario).

Il confronto sulla questione, ieri come oggi, viene alimentato in direzione favorevole da coloro che si rifanno a presunte conferme scientifiche del fatto che l'inizio della vita "umana" sarebbe associato ad alcuni eventi – come l'annidamento in utero – prima dei quali ci troveremmo davanti ad una espressione vitale puramente animale, comunque priva della dignità personale. Si tratta di un approccio insidioso perché espone al rischio di misconoscere un dato di fondo, ossia che lo sviluppo umano è sempre lo sviluppo di un soggetto che – se non viene ostacolato nel suo percorso – si esprime nel bambino che poi vede la luce. Da questo punto di vista la continuità è evidente e, anche dalla prospettiva più latamente politica, la non attribuzione della dignità di persona all'essere umano in un segmento del suo percorso di vita espone al rischio che la stessa cosa possa avvenire anche in altri momenti critici dell'esistenza. Del resto la storia tragicamente documenta epoche nelle quali la dignità umana non era riconosciuta a tutti gli esseri umani né assicurata alla vita umana nella sua interezza: basti pensare, in proposito, alla schiavitù praticata universalmente nel mondo antico e che riduceva l'essere umano a "cosa", come scrive Aristotele nella sua *Politica*.

Dobbiamo quindi arrenderci al conflitto permanente su questo tema? Non possiamo esplorare vie alternative a quella che – ancora oggi, in Ita-

lia – porta a sopprimere 90mila vite umane ogni anno? Del resto almeno un fatto dovrebbe far riflettere: l’aborto procura sempre, insieme alla soppressione di una vita, una ferita profonda in chi lo pratica – anche questo dovrebbe motivare a non rassegnarsi –.

Una considerazione e una proposta oltre le barriere ideologiche

Ci sono molti nomi per identificare il soggetto precedente la nascita. Dal punto di vista biologico si parla – ad esempio – prima di “embrione” e poi di “feto”; per alcuni, il concepito è persona fin dall’inizio mentre, per altri, no. Ma un termine può soltanto essere associato al frutto del concepimento da parte di tutti, a prescindere dagli orientamenti culturali e valoriali: si tratta di un figlio. Il concepito è certamente figlio, ma il figlio chi è? Colui che – per definizione – è affidato. Il figlio è non soltanto colui che viene generato, ma anche colui che viene affidato perché – essendo figlio – dipende in tutto dal genitore. Da questo punto di vista l’aborto è la radicale negazione del nesso di dipendenza (come affidamento) del concepito rispetto a chi gli ha dato la vita.

Questo spiega la profonda ferita rappresentata dall’aborto e perché costituisce una pratica che non va affatto sottovalutata né liquidata in forza di distinzioni presunte scientifiche tra vita “personale” e vita “animale” oppure del richiamo al “male minore”.

La pratica dell’aborto sopprime la vita del concepito, ma ferisce in profondità anche l’esistenza di chi lo pratica. È essenziale esplorare modalità che ne favoriscano il superamento. In proposito voglio ricordare quella divulgata da Madre Teresa.

La religiosa, che Francesco proclamò santa nel 2016, si spese molto in favore della difesa della vita e lo fece proprio con la consapevolezza sia della gravità del peccato conseguente alla soppressione del figlio sia della profonda ferita correlata a questa azione in chi la pratica. Madre Teresa non ha mai negato che ci possano essere situazioni che presentano problemi e difficoltà, ma non ha mai accettato la soluzione del “male minore”, proponendo di affidare a lei i figli piuttosto di abortirli e assicurando – da parte sua – che avrebbe trovato a loro una famiglia in grado di crescerli. Mi sembra un’alternativa concreta ed efficace, su cui vale la pena di riflettere. ●